

# CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 11 – Giugno 2006

- 1) OMAGGIO A JORGE (di Federico)
  - 2) SOLITUDINE + SCRIVERE (di Alberto Giannese)
  - 3) IL TITOLO SCEGLIETEVELO DA SOLI (di Luca Malventi)
  - 4) NAM MYOHO RENGE KYO (Prima Parte) (di Pasquale Iannucci)
  - 5) PICCOLI MOSTRI CRESCONO (estratti) (di D)
- TITOLI DI CODA

## **1) OMAGGIO A JORGE** **[di Federico]**

Non ricordo quando ho cominciato a nutrirmene, forse da un millennio, forse da due: ma ricordo perfettamente che a lungo meditai su quale gradino della scala alimentare io fossi posta (tale infatti è la mia natura: essere superiore per intelletto e per ragione) e su che cosa dovesse essermi di nutrimento. Le bestie inferiori non costituiscono certo la mia unica fonte di approvvigionamento, ma, poiché il mio delicato stomaco non tollera l'erba dei campi od i frutti maturi degli alberi, sono costretta dalla mia stessa natura a cibarmene. Odio la violenza e, anche se si raccontano molte cose orribili su di me, considero la Parola il dono più grande che mai c'è stato dato dagli dei immortali: essa distingue infatti gli animali che abitano sopra la nera terra dagli esseri superiori: e, più precisamente, distingueva me dal resto. Proprio grazie ad essa sono riuscita a stabilire la mia esatta posizione sulla scala degli esseri viventi, il posto che mi spetta insomma: un gradino sotto gli dei.

Nacqui in Egitto, terra antica, di storia e di tradizioni; crebbi in un religioso rispetto e mai nella mia intera, lunga vita ho dimenticato di offrire di ogni mia vittima la parte migliore ai numi celesti. A quel tempo ancora non avevo capito la vera natura degli uomini, e pensavo che, così simili a me, soprattutto nel bel volto, fossero anch'essi dotati di anima. Insegnai loro a parlare, a conoscere e a sacrificare ai veri dei, mondanoli dagli errori che essi compivano nel rappresentarli. Insegnai loro la scienza: i bei calcoli della geometria e delle matematiche; insegnai loro le stelle: i loro nomi e quelli delle costellazioni; da me appresero infine la più grande e importante delle conoscenze: che tutto è uno. Con il passare del tempo mostrarono un'inventiva sempre più notevole; edificavano templi sempre più belli e più grandi, statue sempre più magnifiche, sempre più aderenti alla realtà delle cose; svilupparono tecniche inimmaginabili per produrre dal suolo quello che essi desideravano. L'unico difetto che avevano era la loro breve, brevissima vita. Allora io, nella mia grande magnanimità, misi al loro servizio il mio divino ingegno e creai per loro un sistema concettuale di descrizione della realtà, affinché potessero serbare i loro più meravigliosi concetti per le generazioni future, semplicemente disegnandoli, scolpendoli o dipingendoli da qualche parte. Infatti ricordo ancora bene che nei tempi antichi mi venivano tributati giusti onori ed ero considerata alla stregua di una protettrice. Tante infatti sono ancora le statue che, seppur logore, giacciono a mia perpetua memoria.

Ma il loro animo depravato non tardò a manifestare i segni della loro più terribile malattia: la sete di tutto. Non si accontentavano di capire, di parlare, di sacrificare, di costruire; non si accontentavano nemmeno più di scrivere: tracciarono infatti nuovi ed oscuri segni e, andando ben oltre la singola idea od il singolo concetto da me tramandato, ingabbiarono persino la Parola, frammentandola in unità minori di singoli suoni senza alcun significato proprio; cominciarono a concupire, a desiderare con malafede. Gerarchizzarono i loro rami, usarono il loro ingegno per creare strumenti di morte sempre più sofisticati e non ebbero nemmeno timore di paragonarsi agli dei stessi; sulla terra non ci fu più un angolo dove la paura non fosse la reale padrona incontrastata: essa infatti adoperarono per gestire il loro nuovo modo di vivere.

Disgustata mi allontanai rifiutando di avere qualsivoglia rapporto con loro, pensando che quegli esseri stolti e mortali, sempre in continua lotta fra di loro e con se stessi, sarebbero andati rapidamente incontro ad una rapida estinzione. Mi sbagliavo. Mentre ero ancora tormentata dall'idea di aver compiuto un orribile sacrilegio agli occhi degli dei tutti nell'aver loro insegnato; a poco a poco essi, quasi lo avessero pianificato, abusarono senza alcun controllo delle risorse che la mia terra natia a quel tempo offriva trasformandola, inesorabilmente, nel nulla. Morirono tutti gli animali e tutte le piante e quello che una volta

era stato un meraviglioso e lussureggiante giardino, adesso era un arido e sterile deserto. Io, unica sopravvissuta assieme al cocodrillo, l'animale sacro, ancora non riesco ad addurre altra spiegazione a quel gesto folle che l'invidia; solamente essa, che li divorava dentro le loro menti contorte, avrebbe infatti potuto spingerli a compiere un simile gesto: così folle quanto ingrato.

Vagando disperata, trascorsi un intero anno aureo presso le sorgenti del Nilo, riflettendo sulle mie colpe e alla fine, quando la Fenice nacque di nuovo, capii la mia vera natura e quale sarebbe stato il mio destino: rimediare all'errore fatto nell'aver nutrito le loro piccole menti inadatte, nutrendomi a mia volta, per il resto della mia esistenza, di loro e di tutto l'odio che essi avevano creato; un odio che, in ultima istanza, io stessa avevo generato. Scelsi allora di vagare per tutte le loro terre, raccogliendo la messe che avevano seminato e mi spinsi a nord.

A lungo ho ponderato su come mettere in atto il mio proposito, su come riuscire a sterminarli senza che essi possano far ricorso alla violenza contro di me. Non che io non possa aver facilmente la meglio contro uno di loro, ma, come ho detto prima, detesto profondamente la violenza come atto di sopruso. E allora, ispirata certamente da furore divino, trovai il sistema che stavo cercando: non solo non avrebbero mai opposto resistenza, ma avrebbero anche dovuto riconoscere la loro completa inettitudine e folle stupidità prima della morte. Un indovinello, la mia vita in cambio della loro, se mai riusciranno a risolverlo. Il gioco, il patto, il mistero, mi avrebbero garantito salvezza ed impunità. A maggior gloria di vendetta l'ho creato perfetto e crudele, modellato su loro stessi. Saranno sempre ad un passo dalla soluzione e mai vi giungeranno, avranno sempre la risposta sotto gli occhi, ma mai la daranno e così cadranno tutti, ad uno ad uno. Adesso sto aspettando la mia prossima vittima, l'ennesima di una serie che mai avrà fine: eccolo, lo vedo, avanza verso il passo in cui l'ombra della crudele morte già lo attende. "Ferma il passo, o incauto uomo che avanzi verso la città che chiamate Tebe, e se salva vuoi la vita rispondi: Qual è quell'essere che al mattino ha quattro zampe, al meriggio due e alla sera tre?"

"Non ci crederai Giocasta" - disse Edipo rivolgendosi alla sua nuova sposa - "la Sfinge non ha tentato neppure di difendersi o scappare: da sola si è infatti data la morte gettandosi, le ali rapprese, nell'orrido, con uno sguardo così tremendo negli occhi che mi è impossibile dimenticare. Temo l'odio della sua muta maledizione".

## **2) SOLITUDINE + SCRIVERE**

**[di Alberto Giannese]**

### **Solitudine**

Amata solitudine,  
che sola avrai sempre il mio viso,  
intorno ho discepoli impenitenti,  
gente che ha occhi da bucare.  
E sono foglio della stessa risma,  
capace di gesti svuotati,  
ma il silenzio mi ha teso la mano,  
e io pian piano l'afferro.  
Lascero' la comune pietà per schiudermi

ad un più chioccio sentire,  
mi commuoverò dove qualcosa si svela,  
non dove nasce il dolore.  
Non è un cammino, ma una metamorfosi,  
divento lupo, fuoco, bestia, e  
il Mondo attorno a me non lo capisce,  
si sgretola, irride, marcisce,  
le colonne mi cadono addosso,  
m'intontiscono  
mi drogano  
ma il silenzio mi ha teso la mano,  
ed io non so trattenermi.  
Come crisalidi in bozzoli di paura  
pendete dall'albero dell'impiccato,  
tra giochini cruciati e seghe,  
rischiate di affogare nell'acqua del valium.  
Resto senza guardarvi,  
perché mi siate indifferenti,  
nel mio eremo feroce di carta,  
di idiozia,  
nel mio eremo felice.

## Scrivere

Scrivere, scrivere cosa?,  
è giusto raccontare il silenzio  
che ti si fa dentro,  
quando i miti antichi e gli amici  
fanno posto,  
e vanno ad abitare il passato?  
I loro visi restano nelle camere del cervello,  
un poco, come ritratti di cera,  
ma è in un tramonto coperto di fuliggine che  
bruciano i loro tratti atavici e vigliacchi.  
E' giusto parlare quando la lingua perde un senso,  
e ti inceppa, e ti si annoda,  
come il destro di un saputo marinaio?  
Come prende corpo la chera e il tempo e ciò  
che i due allegri compari distruggono,  
è appassito come un fiore di tulle  
il tuo viso allo specchio.  
Muovo la bocca in sdrucita pantomima,  
ma l'attore comico ha un malore,  
resta il sardonico sulla scena della pelle,  
accarezzo i miei canini come avorio nella notte,  
a loro affondare nel sangue piombo e frustrazione.  
Le mie parole non tradiscono, è la storia  
che si dipana da sé, e mi fa cattivo attore, rospo  
in attesa, fuso arrugginito, zucca passata mezzanotte.  
Ti piacciono le fiabe? Io le trovo perverse,  
come chi canta storie, che te le impone sulla pelle,

e poi sorride, e chiede in cambio,  
ma simile è la vita,  
tanti suoni  
e neppure una parola.

### **3) IL TITOLO SCEGLIETEVELO DA SOLI (o “Sulla Leggenda”) [di Luca Malventi]**

Era seduta davanti a lui, la tipa, di schiena. Se ne stava con le gambe accavallate su quella lercia panchina di cemento, e guardava in alto, rapita, i suoi due occhioni bordati di un nero piuttosto pesante.

La ragazza, secondo lui, aveva delle gambe bellissime; di tette, però, cedeva un poco.

- Cicciolina m'è venuta voglia di raccontarti una storia, - disse Johnny, senza premeditazione, - ti va d'ascoltarmi per un pezzo senza chiacchierare?

Annui, lei, ciondolando la sua lucida massa di capelli lisci, legati a coda di cavallo, e lui rimase per un attimo ad osservare la sua nuca scoperta, ed il suo orecchino strambo appeso al lobo sinistro. Aveva un collo lungo e fine, molto femminile.

In generale Johnny era attratto tantissimo dalla sua figura slanciata e sbattuta.

- Una sera d'inverno, - iniziò così la sua narrazione, il ragazzo, - proprio in questa città, una mosca si posò su un bicchiere di vetro. In un appartamento al quinto piano di uno stabile condominiale del Centro, essa osservava con i suoi occhietti velocissimi il tavolo sparecchiato e la frutta colorata, la cucina arredata con mobili semplici e piuttosto vecchiotti. Era ascisa, in volo, per molto molto tempo, fermandosi ogni tanto per riposarsi, ma alla fine era riuscita nel suo intento esplorativo, e aveva raggiunto proprio quell'appartamento strano, così in alto e così ricco di prelibatezze. Poi, ad un tratto, nelle sue decine e decine di orbite si formarono svariate immagini di questa scena: un omuncolo, vestito di stracci, se ne stava in piedi accanto ad un cadavere disteso in un'altra stanza, una stanza da letto, che era buia ma ben visibile dalla cucina. La mosca notò soltanto dei bagliori fotonici, luminosità psichedeliche che si disperdevano in svariate lunghezze d'onda sulle pareti bianche di quella stanza buia.

- Oh, Johnny, - disse lei ridendo un poco, che pareva una scolaretta - è una delle solite tue storielle fantastiche senza capo né coda, non è vero?

Di tre quarti, con la testa, lei si voltò verso il ragazzo, e Johnny poté scorgere il suo trucco pesante e le labbra della bocca sottilissime: - Senti, ti avevo detto di non interrompermi, ok?... comunque sì, è una delle mie storielle sconclusionate, bimba.

Come se niente fosse la baciò sulla bocca e continuò con la storia:

- Quella mosca lì non aveva proprio nulla di particolare, vero, era soltanto una mosca comune, come tutte le altre, solo era arrivata dalla strada affollata, giù da basso, e in quella strada prima c'erano un ragazzo e una ragazza, in piedi davanti a dei negozi, e la ragazza s'era avvicinata al ragazzo, con fare deciso, e lo aveva schiaffeggiato in faccia, visibilmente arrabbiata. Questo la mosca l'aveva visto, sì, ma di certo non l'aveva capito, lì per lì, e neanche dopo, semmai, però quel ragazzo rimase allibito, con gli occhi spalancati e la bocca aperta, mentre osservava la ragazza andarsene via, e si sentì molto solo, all'improvviso, come mai s'era sentito solo da un bel pezzo a quella parte. Ma ascolta me, bambina, questa non è che un aspetto della storia che voglio raccontarti. Devi sapere che quella sera, per strada, c'era molta gente e molti schiamazzi, e rumori d'ogni genere. Scoppiavano dei petardi, e pareva una grande festa popolare. Un cane passò davanti ad un gruppetto di bambini che si divertivano proprio a far scoppiare delle bombettine su d'un

marciapiede, e tra quei bambini v'era un signorino piuttosto grassottello, che gli altri mocciosetti prendevan per il culo. Allora quel bambino grasso iniziò a raccontare una favola ai suoi coetanei. Raccontò, quel bimbetto grasso, la storia di quell'uomo che era ossessionato dal proprio lavoro a tal punto da non poterne più fare a meno. Quell'uomo era come pazzo, e passava intere giornate anche solo a pensare alla sua attività, quando non era in grado di metterla in pratica. Abitava in Canada, ed era un costruttore di bambole di porcellana. Le rivendeva agli angoli della città, seduto per terra, e alla fine della giornata non guadagnava quasi mai un soldo bucato da quel suo lavoro così delicato e per lui così importante. Il costruttore di bambole di porcellana amava il suo lavoro, ma al tempo stesso lo odiava. Eppure, ne era dominato completamente, e per quella sua passione sacrificava tutto se stesso, talvolta gioendo con divertimento, talvolta imprecaando con ira. E questa è la storia dell'uomo che costruiva bambole di porcellana. Terminato questo raccontino, gli altri bambini si guardarono pensierosi per un po' tra loro, poi tutti assieme si strinsero attorno al bambino grasso e lo spinsero e lo spinsero con forza, finché lui non cadde seduto dentro ad una grossa pozzanghera d'acqua sudicia. Dopodiché se ne andarono disperdendosi tra la folla lì attorno, e qualcuno mi disse che essi andarono ad abbracciare i loro genitori, che erano invisibili, mascherati nel trambusto, ma erano lì non si sa bene dove. Vi fu un fornaio, un giorno, che mi disse questo: "quando i bambini se ne andarono, uno di loro passò davanti ad una ragazza che piangeva sulle scale di un sagrato. La ragazza scattava molte foto, puntando l'obiettivo della sua macchina fotografica in alto, verso una finestra da cui arrivavano strani bagliori colorati, e mia moglie quella sera mi rivelò che era la ragazza che aveva schiaffeggiato quel ragazzo, che forse s'era pentita di quello che aveva fatto, non lo sappiamo, ma che comunque era molto triste, ed avvilita".

A questo punto Johnny si fermò un attimo dal raccontare, e s'accese una sigaretta. Il fumo si disperse nella piazza circondata da alberi dal forte tronco e sugli spiazzati d'erba interrotti da vialetti di sasso.

Lei gli disse:

- Cavolo, bimbo... è finita così la tua storia?

- No, - incalzò lui, - ma aspetta un secondo, devo ricordarmi come andava a finire, sai.

Le strinse il sedere sodo con una mano mentre lei faceva finta di nulla.

- Della mosca che era in quell'appartamento al quinto piano del condominio ti ricordi, no? Bene, perché proprio adesso negli occhietti di quella mosca si formò l'immagine del volto del cadavere steso per terra, il cui sangue che sgorgava sul pavimento risaliva sulle pareti della stanza da letto in cui giaceva. Ma in verità non era sangue, piuttosto era una sostanza colorata, come t'ho già detto, psichedelica e quasi metallica, che impregnava gli stivali dell'omuncolo vestito di stracci. Il volto del morto, devi sapere, era quello dell'uomo che costruiva bambole di porcellana. E questa è sicuramente un'affascinante realtà, perché da secoli la mia famiglia si tramanda questa conoscenza sconclusionata e forse pressoché inutile, assieme alla teoria in cui, proprio quella stessa sera, il ragazzo schiaffeggiato aiutò il bambino ciccione a rialzarsi dalla pozzanghera in cui era stato gettato con forza. Egli allora cercò un modo un po' patetico di pulirsi i vestiti sporchi, e aveva il faccione rosso come un peperone, ma non ringraziò neanche il giovane, che si accese una sigaretta e s'incamminò lungo quel viale lì che vedi davanti a te, mentre il bambino scappava a gambe levate verso la stessa folla che prima aveva assorbito i suoi amici-nemici. Ed ora la fine di questa storia sghemba, malinconica, e forse bella al tempo stesso... Lessi tempo fa su un vecchio libro di storia che quella notte (perché nel frattempo la sera aveva ceduto il passo alla notte) un omuncolo vestito di stracci uscì con i suoi stivali sporchi da un grande condominio al centro della città. Molte fonti lo attestano. Egli fischiò appoggiandosi due dita alle labbra, e un cane, lo stesso cane che a zonzò un momento prima era passato davanti al gruppetto di bambini con i loro petardi, arrivò, e

scodinzolando si fece mettere il guinzaglio e con lui svanì lentamente, nell'aria, come un miraggio o una nuvola di fumo, così... - e Johnny soffiò via l'ultimo tiro della sua sigaretta, che gettò a terra. Poi tacque, ed aspettò.

- E' finita così, bimbo, la tua novella? Ma che senso ha, me lo dici? - lo accolse lei con un gridolino divertito, mentre abbracciandola da dietro, con una mano, lui le toccava il ventre...

- Mmm, il senso, il senso... sappi soltanto che ci fu chi mi giurò di aver scorto nell'omuncolo che si dissolveva con il suo cane al guinzaglio una bambola di porcellana proprio identica a quella che l'artista americano forgiava con la pazienza delle sue mani povere. Non chiedermi altro, piccola mia, perché forse questa storia un significato non ce l'ha, o forse più semplicemente il senso che io conosco non è più importante di quello che puoi trovarci tu, sai... Solo pensa a questo: che gli stivali della bamboletta vivente di porcellana erano sporchi del liquido coloratissimo che era il sangue del suo creatore. E dopo che la bamboletta di porcellana fu scomparsa, il liquido che aveva bagnato la strada davanti al portone del condominio al centro della città iniziò a dilatarsi, ad espandersi, a ingigantirsi sempre di più, sempre di più, sempre di più... finché non ricoprì tutta la terra, tutta la superficie della nostra terra, e finché non divenne una delle nostre, tante, "normalità".

E detto questo Johnny scese con la sua mano fin dentro agli slip a righe della tipa, sotto la sua gonnellina di velluto, e, voltandosi verso di voi, così vi salutò: - Buona giornata, ragazzi.

#### **4) NAM MYOHO RENGE KYO (Prima Parte)** **[di Pasquale Iannucci]**

"Vedere il mondo in un granello di sabbia  
E il cielo in un fiore di campo,  
Tenere l'infinito nel palmo della tua mano,  
E l'eternità in un'ora."  
*William Blake, Auguries of Innocence.*

"...Vivere non è difficile, potendo poi rinascere..."  
*Franco Battiato*

Ringhio si sveglia, sbadiglia e si gratta il braccino. Non quello buono. L'altro.  
Ringhio, ha fatto l'incidente da piccolo e ha un braccio solo ma non te ne accorgi.  
Se lo guardi sì, è ovvio. Ma se lo vedi lavorare e parlare e sbattersi, no. Te ne dimentichi.  
Non lo vedi proprio. Quando parla, Ringhio si sbatte una cifra.  
È bianco ma si muove e balla come uno di colore.  
Ringhio ha stile. E forse, un po' di classe.  
Ringhio si sveglia, sbadiglia e si gratta il braccino. Nel modo che solo lui sa fare.  
Fernando è nella stanza accanto. Seduto sul letto, recita il suo mantra. - Nam mioho renghe chiò.  
Fernando è buddhista. Apre gli occhi e gli sorride.  
Ringhio è perplesso ma ricambia il sorriso poi, va in bagno e si guarda allo specchio.  
Si piace e si trova bello.  
Quindi, rigurgita nel lavandino. - Fanculo la gastrite - pensa.  
Il telefono squilla una volta. Due.

Fernando non può rispondere. Sta levitando ed è intimamente connesso con l'universo. Ringhio, invece, si lava i denti. Resta in ascolto qualche secondo. Poi, al quarto squillo, sputa tutto, si sciacqua la bocca e corre a rispondere.

- Pronto?

È Jenny.

- Ciao Andre, sei sveglio?

- Tu che dici?

- Bè...direi di sì. Ho un problema.

- Dimmi...

- No, non per telefono. Ci possiamo vedere?

- Quando vuoi.

- Tra un'ora?

- Occhei. Dove?

- Porta Genova va bene?

- Perfetto, ci vediamo lì.

- A dopo.

- Ciao.

Ringhio riaggancia, si strofina il mento e corre a vestirsi.

Sarà una giornata dura, pensa.

Quando esce di casa il paese è avvolto nel silenzio. E nella nebbia. Ringhio, sale sulla sua nuova automobile, un'Honda Jazz nuova di pacca, e mette in moto.

Diciottomila euro di macchina che, a parte lui, non possiede nessun altro. O almeno, non così.

L'Honda Jazz di Ringhio è unica. Le modifiche, per via del braccio, e gli optional ne fanno un modello inimitabile.

Ringhio è fiero e orgoglioso. Ha preso la patente da poco facendo solo due guide.

Due guide che avrebbe potuto anche evitare. Fino ai venticinque anni, faceva il ladro d'auto. Perciò, nessuno guida meglio di lui. Infatti, divora l'asfalto in meno di venti minuti.

Davanti a lui, Porta Genova. Milano.

La città è semideserta e semisilenziosa. Come ogni domenica mattina.

Sono le nove e trentadue e l'insegna luminosa della farmacia comunale dice che è il sette di dicembre. Tre gradi centigradi.

Dalla stazione escono alcune persone. Due pendolari e qualche barbone. Ringhio parcheggia ed entra nell'unico bar aperto. Ordina un caffè doppio e siede di fianco alla vetrina.

Quando vede Jenny schizzare velocemente sul marciapiede, picchia con il pugno contro il vetro.

Lei, si ferma, lo vede, sorride e torna indietro.

Entra nel bar ed ordina un caffè.

- Sei sfatto. Tornato tardi?

Ringhio non parla. Grugnisce.

- Sei tornato tardi, -afferma lei, - sbronzo?

- Lo sai che bevo solo succo d'ananas...

- Chennesò io di quello che bevi tu. La mattina sembri sempre reduce da una sbronza.

- E' che la notte penso, lavoro. Tu invece? Qual è il problema?

- Bè, - fa Jenny, - è successo un mezzo casino con Carmencita, la peruviana. Sai che conviviamo io, lei e Suellen?

- E allora?

- Bè, qualche giorno fa, Carmencita torna a casa con questo tizio, Nino. Nino il Marcione, mi pare...

- Chi?

- Nino il Marcione. Ha detto di chiamarsi così. Si è presentato così. Cazzo ne so io...

- Vabbè, vabbè, scusa...che è successo con 'sto tipo?

- Ma guarda, io non c'entro niente. Carmencita arriva a casa e dice questo è Nino, dice. Nino il Marcione, puntualizza. E non sa dove stare. Dorme da noi qualche giorno, dice. Boh, vabbè, chi se ne frega, pensiamo io e Suellen. Per qualche giorno è a posto diciamo. Ciao Nino e tutte quelle menate lì.

Jenny si ferma a girare il suo caffè. Lo gira, lo rigira. Alza la testa e guarda oltre la vetrata, verso la stazione. Sospira e sbuffa. Ritorna al caffè.

- Allora?- dice Ringhio - Qual è il problema?

- Carmencita è partita per le vacanze.

Ringhio scuote il capo e, con la mano, smuove l'aria davanti al suo naso. - Guarda,- sbotta,- che io non sto capendo niente! Ti vuoi spiegare?

Jenny lo guarda male. - Lo sai che sei antipatico?

- Quando mi chiamano la domenica mattina alle otto, mi chiedono una mano e poi non mi fanno capire nulla, sono molto antipatico. E mi innervosisco facilmente!

Jenny si contempla le mani per qualche secondo. Giocherella con l'anello che porta sull'anulare della mano destra. Lo toglie e lo rimette. Lo toglie e lo rimette. - Stamattina presto ricevo una telefonata da Carmencita- dice. - Ma non era lei. Era Nino. Nino il Marcione che mi diceva che si era trasferito da noi. Che aveva il telefono di Carmencita, le chiavi di casa e le chiavi della macchina...

- Scusa ma tu non hai dormito a casa? Non per farmi i fatti tuoi...sai com'è.

In realtà Ringhio muore dalla voglia di sapere dove ha passato la notte Jenny. E soprattutto, con chi.

Non è cattiveria. È la sua natura. È più forte di lui.

Jenny sorride imbarazzata. - E' proprio necessario?

Lui, ammicca malizioso un plastico sorriso di benevolenza. - Ebbià,- sospira,- devo conoscere ogni dettaglio. Sennò non posso aiutarti.

- Sono stata a casa di Paul.

- Nooo! Tu e Paul? E da quando? Ma trombate? State insieme? E la sua ex? E il Gobbo, il tuo ex? Ma...

- Ehi, - si spazientisce lei, - questi non sono affari tuoi! Se mi aiuti, bene. Altrimenti, niente.

- Dimmelo e ci salutiamo qui.

Ringhio sbuffa. - Eddài, io ti racconto di Margot. Sai che mi ha lasciato?

- Lo so Ringhio. Lo so. Ma puoi raccontarmelo un'altra volta? Io ti racconterò di me e di Paul ma adesso, per favore. Sennò davvero, ci vado io dal tipo.

Lui la scruta, sospettoso - Davvero mi racconti tutto di te e Paul?

Jenny annuisce. - Dov'è che devi andare?- le chiede Ringhio. Poi, siccome sotto al tavolo non c'è il Ministro Sirchia che lo minaccia di morte, si accende una sigaretta.

Jenny è un fiume in piena. Jenny è spaventata e non sa cosa fare. Nino il Marcione vive a casa sua. Nino il Marcione guida la macchina di Carmencita ed ha una fidanzata. Sandra, diciotto anni.

Incinta di quattro mesi.

- Io,- prosegue, - non ho ancora avuto il coraggio di passare per casa.

E di andrebbe di accompagnarmi?

Ringhio è titubante ma non ha paura. Ha paura per Jenny, non per sé. Il pericolo fa parte della sua vita. È il suo pane quotidiano.

Ringhio fa l'antitaccheggio da Blockbuster e, quando ha tempo, risolve situazioni impossibili.

Ringhio è un duro.

- No, non ti accompagno- dice- Ci vado io. Ma prima devo fare una telefonata al Dalai Lama.

Il viso di Jenny si illumina di stupore e ammirazione. - Conosci il Dalai Lama?

- Non quel Dalai Lama,- fa Ringhio,- Il Dalai Lama. Il socio mio.

- Ah, avevo capito male.

Ringhio estrae il cellulare dalla tasca interna del cappotto e compone il numero di casa sua.

Quando squilla il telefono, Fernando volteggia sul soffitto nella posizione del loto.

Sotto di lui, sul pavimento, un Gohonzon. Il mandala che ha fatto con la sabbia di Riccione. Ha provato a procurarsene di quella buona. Del deserto. Solo che costava una cifra.

Così ha ripiegato. Con pochi euro e qualche ora di treno può avere tutta la sabbia che vuole.

Inspira.

Espira.

Allunga una mano nel vuoto e si concentra sul telefono che scompare, dal comodino, per ricomparire subito dopo nelle sue mani.

Fernando, Il Dalai Lama.

- Pronto?

È la voce di Ringhio.

- Ciao, Ringhio. Nam mioho renghe chiò.

- Sì, sì. Che stai facendo?

- Meditavo.

- Non è che mi hai ricoperto il pavimento di sabbia, vero?

- Non so di che parli.

- Parlo di quei puzzle che fai sul pavimento con la sabbia. Non ne hai fatti, vero?

- Non sono puzzle, Ringhio. Sono mandala. Il mandala è un oggetto simbolico, un'immagine dotata del potere di evocare non qualcosa di esterno e soprannaturale, ma qualcosa di profondo e interiore. La Buddhità di ogni essere umano.

- Va bene, va bene. Lasciamo perdere. C'è un problema, puoi raggiungermi?

- Dove sei?

- Al Bistrot. È un bar, di fronte alla stazione di Porta Genova.

- Mi metto i sandali e arrivo.

- Ciao.

- Nam mioho renghe chiò.

Fernando riaggancia il telefono e lo lascia levitare fino a quando non si posa, dolcemente, sul comodino. Quindi torna con i piedi per terra, va in anticamera e si mette gli infradito.

Chiude gli occhi e unisce l'indice della mano destra con l'indice della mano sinistra.

Inspira.

Espira.

E scompare.

Margot mi ha lasciato, frigna Ringhio. Ti rendi conto? Dopo sei anni. E perché? Eh? Perché?

Non si sa. Non me lo vuole dire.

- Ma tu, - chiede Jenny,- glielo hai chiesto? Le hai parlato?

- No. Per la verità, devo dirti di no. Lei ogni tanto prova a parlarmi ma io, niente. Cerco d'ignorarla il più possibile. A malapena la saluto.

- Scusa, e ti lamenti che non riesci a capire perché ti ha lasciato?

- Non doveva farlo, punto. Non doveva lasciarmi. E se mi ha lasciato, perché è gelosa? Eh? Perché?

- Mah, dovresti chiederlo a lei...

- Mai! La verità è che è strana. Forse è Lesbica. Anzi, sono sicuro che è lesbica. Sennò non si spiega. Non mi avrebbe mai lasciato se non fosse stata lesbica.

Jenny prova a farlo ragionare. Le persone si lasciano, dice. E non perché hanno cambiato i loro gusti sessuali. A volte non si amano più. Tutto qui. L'amore finisce.

- E allora perché è andata a vivere con Fedora? Me lo spieghi?

- Tu non vivi con comesichiamo...coso, il tuo socio? Sei forse omosessuale?

- E' un'altra cosa quella. Non c'entra niente.

- Maddài...

- No, no. Dico sul serio. Mi sono anche informato, da uno psichiatra...

Jenny lo interrompe. - Sei andato dallo psichiatra?

- Dalla Psichiatra. Era una donna.

- E che ti ha detto? T'ha dato i farmaci?

- No.

- Allora non era una psichiatra.

- Forse era una psicologa, - rettifica lui, guardando il tavolo,- in effetti, non gliel'ho chiesto.

- Vabbè, e allora?

- Bè, le ho chiesto se, secondo lei, quelli che vanno con quelli dello stesso sesso sono normali.

- E lei?

- Lei dice che in effetti hanno dei problemi. Non sono normali, capisci?

- La psicologa ti ha detto così? Mi sembra strano.

- Giuro.

- E adesso ci vai ancora?

- No. Ho capito tutto. Non mi serve più.

- E...e quanto le hai dato?

- Settanta euro.

Jenny si copre gli occhi con la mano e scuote leggermente il capo.

Quindi, sospira. Poi, lo guarda e le viene voglia di prenderlo a sberle. - Come si può essere così coglioni?- pensa - Perché gli uomini sono combinati in questo modo?

E vorrebbe dirlo ma si rende conto che è inutile. Eppoi, si dice, non sono affari miei.

- Ringhio, - dice invece, cercando di trattenersi,- la prossima volta che vuoi un consulto psicologico, chiamami. Te lo faccio io, gratis. Al massimo, mi offri un caffè. Va bene?

- Perché, hai studiato?

- Ma c'è bisogno della laurea per dirti le cazzate che vuoi sentirti dire?

Ringhio abbassa lo sguardo. - Non sono cazzate - mormora.

- Eddàglie, sei fissato! Ma come ti viene in mente che Margot ti ha lasciato perché è lesbica? Me lo spieghi?

- Se non fosse lesbica, non lo avrebbe fatto. Non vivrebbe con Fedora. E non si metterebbe il miele sulla passera...

- Cosa, cosa?

- ...sì, il miele sulla passera. Me l'ha detto lei. Mi ha detto così.

- Ma quando?

- L'altra sera. L'ho vista e le ho detto che sapevo che viveva con quell'altra. Vergognati le ho detto. Guardati allo specchio. Ché avevo sempre sospettato che la sua natura era deviata. Che era lesbica e lei mi ha guardato e si è messa a ridere. Poi mi fa certo, mi dice. E la sera mi metto il miele sulla passera e lei me la lecca. Così ha detto. Capisci? Lo ha ammesso. La zoc...

Jenny lo ferma con un gesto brusco della mano. - Non chiamarla così in mia presenza.

- Scusa.

- Non ti è venuto in mente,- prosegue lei,- che forse, dico forse, ti stava prendendo per il culo?

- No, non può essere. Te l'ho detto. Se non era quello che è non mi avrebbe lasciato. Mai.  
- Te pareva.  
Ringhio ha gli occhi lucidi. Sta per mettersi a piangere. Guarda fuori, lontano.  
Jenny lo vede mentre, di nascosto, si asciuga una lacrima. Tira su col naso.  
Meglio cambiare discorso, pensa. Meglio tenerlo vigile.  
Inizia a parlargli della sua storia con Paul.  
Paul è cubano e balla da dio, dice. Dovresti vederlo.  
- Ma perché non ti trovi uno del tuo paese?  
A Jenny non piacciono i ragazzi italiani. Soprattutto i milanesi.  
Sono bloccati, sentenza. Pieni di complessi.  
Non comunicano. Non si relazionano. Sono noiosi e non sanno amare.  
Pensano solo al lavoro, si lamenta. E li hai mai guardati ballare? Sembrano tanti manichini.  
Hanno una scopa infilata nel di dietro. A parte te, ovviamente. Tu sei l'eccezione.  
Uno dei pochi. L'unico che io conosca, sorride.  
Ringhio non glielo dice ma pensa che quella per gli stranieri sia una e vera e propria mania.  
Il trend del momento.  
Le donne fremono di vita e desideri. E i milanesi sono, effettivamente, un po' bloccati.  
Quindi le fanciulle, frustrate, si iscrivono ai corsi. Imparano a ballare. A relazionarsi.  
A comunicare.  
Ovviamente gli istruttori di balli sudamericani vanno per la maggiore.  
Ma anche gli africani tirano. E canadesi, americani, australiani e via dicendo.  
Insomma, più uno viene da lontano meglio è. Non pensano che forse sono loro quelle che non sanno comunicare. Sono loro che non hanno più il senso della realtà. Vogliono evadere. Guardano lontano.  
Oltre oceano.  
Questo pensa Ringhio mentre Jenny parla del suo nuovo amore esotico.  
Un amore che, lui ne è certo, non durerà il tempo di qualche alba. Un sogno.  
Solo un bel sogno. E a lui, la gente che sogna è sempre piaciuta.  
E' per questo che non le dice nulla. Ascolta e sorride.  
A lui, la gente che sogna è sempre piaciuta.  
E lei parlerebbe per ore e ore. Lo sguardo perso, su quel mare tropicale tutto suo.  
Ore e ore, se non fosse che il posacenere le si sbriciola sotto il naso.  
- Che succede?- chiede allarmata.  
Niente, la tranquillizza Ringhio. E' Fernando, il mio socio. Il Dalai Lama. - E' arrivato.

**/fine prima parte**

## **5) PICCOLI MOSTRI CRESCONO (estratti)**

**[di D]**

*[D è un nostro nuovo collaboratore. D preferisce l'anonimato. D ha inviato a Catrame un suo romanzo intitolato "Piccoli mostri crescono" che siamo sicuri verrà pubblicato entro breve. Ne presentiamo su carta in anteprima un paio di capitoli. Tutto il romanzo è reperibile su: [www.catrameletterario/collaboratori.htm#d](http://www.catrameletterario/collaboratori.htm#d). Grazie D.]*

## Mostri

I mostri siamo noi.

Non abbiamo una valigetta con i soldi sepolta in un astuto nascondiglio, non abbiamo un piano di fuga geniale, non abbiamo un passato da cancellare e/o una gloriosa vita da ricostruire da capo, nessuna vendetta da compiere, nessun superpotere.

Niente.

Non siamo drughi.

Nessuna violenza, niente sangue nè saliva, nè vomito, niente di niente.

Non siamo un cazzo di niente.

Lontani da Burgess, Borroughs, Bukowski o Brizzi e la Santacroce, versione spaghetti dei primi.

Ci vuole coraggio per essere così, e se fossimo stati veramente coraggiosi ora saremmo avvocati o ingegneri o geometri operai impiegati casalinghe tossici.

Ci vuole coraggio per timbrare il cartellino ogni giorno, per fare la fila alle poste, per accudire i figli, crescere i figli, costruirli un futuro, guadagnarsi una pensione, per far crescere poi le piante sul balcone di casa (pulita e ordinata) quando i figli si rivoltano nell'utero e ti sputano in faccia.

Ci vuole anche il coraggio di sputare, o farsi sputare, in faccia.

Proprio questo ci manca,  
mi manca.

Per la depressione, la noia, la solitudine e la conseguente introspezione, non ci vuole coraggio.

Coraggio o Forza.

Diventano abitudini, ciclicità a cui ci si abitua.

Si vive con i periodi della luna, quando si è un mostro, le ore non contano più, ci sono solo le stagioni, a regolare le nostre vite.

La mia vita.

Come uomini primitivi rispondiamo agli stimoli del clima, come buoni contadini conosciamo il cielo, i suoi scherzi ed i suoi giochi, da bravi bucolici rispondiamo solo alle regole di madre natura, e rispettiamo i suoi ritmi.

Siamo l'intelligenza sprecata, il talento bruciato, la vita anonima, i parassiti.

Siamo quelli che si potevano applicare di più.

Non lo abbiamo mai fatto, e non possiamo più farlo, perchè non si può tornare indietro, quando non c'è nulla a cui tornare.

Tragico, patetico, o comico, o tutti e tre, noi siamo questo.

Io sono questo.

Da bravi mostri che siamo.

Da bravo mostro che sono.

## LE VALLI DELLO STONO PT. 2

La neve.

La neve è ovunque.

La neve si appoggia alle mie finestre.

La neve vuole entrare nella mia casa è possederla,penetrarla,sfotterla fino al punto più profondo.

La neve vuole sfondarmi il cranio e caderci dentro,come in un fermacarte.

La neve,bianca e pura,porta la voce di fantasmi lontani,ancestrali e crudeli.

La neve è la manifestazione terrena di un Dio che non conosce pietà e vuole seppellire le sue creature sotto alla sua bianca purezza.

Neve bianca,come la coca,bianca come la morte,come il nulla.

La mia città diventerà un immenso foglio di carta,sopra il quale Dio scriverà le sue storie.

La neve è la manifestazione della volontà di un eterno distruttore nascosto nei cieli.

La mia città sarà lasciata ai posteri,sarà letta dalle moltitudini,e vista come un miracolo,come la conferma che qualcosa è nei cieli,ed è crudele,e ci odia tutti.

Le persone della mia città moriranno soffocati nelle loro case,come hanno sempre desiderato,perché la neve è entrata e gli ha chiuso le porte,le finestre,e non gli permette di andarsene.

Non un raggio di luce cadrà qui,ed il sole non potrà mai più sciogliere questo ghiacciaio.

La città splenderà quando il sole la illumina,e durante la notte,rifletterà la luce lunare,ed i navigatori la useranno come punto di riferimento.

Nessuno potrà mai salvare le persone rinchiuso nelle loro case,e presto tutti si dimenticheranno che qui c'era della vita.

Se vita la possiamo chiamare.

La neve è la morte.

Ed io resterò a guardare,e sarò l'ultimo a morire in questo cataclisma.

La neve entrerà dentro le case,e avvolgerà i vivi ed i morti conservandoli per sempre.

La neve.

La neve sarà ovunque.

E grotteschi pupazzi,statue e stalattiti popoleranno le case,e tutto sarà silenzio.

Allora Dio,quando sarà silenzio,inizierà a scrivere una storia,su quel foglio bianco che è ora la città.

E le moltitudini vedranno la sua gloria e potenza e condanneranno gli abitanti della Città,puniti da Dio per la loro arroganza e divenuti statue nei loro buchi.

E questa città sarà visitata ogni giorno,la storia scritta sui suoi palazzi ed i suoi campi sarà letta da migliaia di persone.

E non ci sarà più solitudine nell'aria

Ogni giorno,persone da tutto il mondo verranno qui.

Ma per entrare dovranno pagare il biglietto.

Dio è la neve.

Dio ci odia.

Dio ti odia.

Dio mi odia.

**[Ghost Track]**

**MI DISPIACE**

(verso x, verso ciò che tu desideri - Illusioni)

[di Luca Malventi]

Non sono uno scrittore.

Non sono un webmaster.

Non sono uno studente, un lavoratore, un uomo.

Non sono neanche un uomo.

Illusioni produttive, giochi di specchi, presunzione e megalomania.

E' soltanto un crollare continuo di palazzi, uno sfrigolio di funghi sfatti, mentre sotto ai miei piedi s'impastano i fallimenti, ed ho la sensibilità di un porco putrefatto.

Illusioni.

Non sono nessuno.

Illusioni.

Non sono nessuno.

La bocca spalancata sopra ad un esercito di scimmie, il mio ventre si strappa mentre guardo sorgere il sole, ogni mattina, sempre identico a se stesso, sgocciolio d'insensatezza, lacrime di sospiri, cose andate o ancora da venire.

Cammino.

Non sono nessuno.

Cammino.

Ho la sensibilità di un porco putrefatto.

La via è sporca, il marciapiede troppo stretto, i miei vestiti troppo.

Velocità, assuefazione, propositi.

Illusioni.

Fame.

Tanta fame nel ventre che si strappa ad ogni passo.

Ricerca.

Fame.

Ricerca.

Illusioni.

Non sono nessuno.

Non sono neanche un uomo.

Non so trovare i titoli alle mie cazzate e non so scrivere poesie.

Non so scrivere.

Non so scrivere.

Mi dispiace.

Non so scrivere.

Mi dispiace.

Mi dispiace.

Mi dispiace.

## TITOLI DI CODA

**Ringraziamo:** Andrea Pazienza, che... come un fratello maggiore; il XIV Dalai Lama, il Venerabile Tenzin Ghatzo; chi ha permesso che i Mondiali di Calcio potessero esser visti soltanto da chi paga (...vi prendesse, cortesemente, un accidente); la Vecchia Fra.

**Contatti:** Alberto Giannese: [bwbjn@hotmail.com](mailto:bwbjn@hotmail.com) - Luca Malventi: [an-shu@libero.it](mailto:an-shu@libero.it)  
Manuel: [nevercat83@yahoo.it](mailto:nevercat83@yahoo.it) - Federico: [ominostorico@libero.it](mailto:ominostorico@libero.it)  
**Collettivo:** [redazione@catrameletterario.com](mailto:redazione@catrameletterario.com)

**<http://www.catrameletterario.com>**

### **INVIATECI I VOSTRI MATERIALI**

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

#### **DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)**

**Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)**  
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)  
Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie 18)  
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)  
Dipartimento di Filosofia (scale)  
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)  
Dipartimento d'Informatica (corridoio aule)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

**AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!**

**CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...**

**NO© Copyleft 2006** - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

**Ciclostilato in proprio.** Giugno 2006